Verso un’economia della Post-crescita

Le sfide ambientali e sociali che stiamo affrontando sono molteplici, ma interconnesse. Dalla scarsità di risorse alle crescenti disuguaglianze, dalla crisi climatica al malessere mentale diffuso; una delle cause comuni è l’imperativo economico di inseguire il profitto ad ogni costo. L’Italia è il terzo Paese per emissioni di gas serra a livello europeo, contribuendo annualmente con 374 milioni di tonnellate di CO2 equivalente. Al contempo, soffre l’aumento delle temperature, disastri climatici sempre più frequenti, e la drastica diminuzione delle risorse idriche. Siamo anche uno Stato in cui il 5% più ricco dispone di una ricchezza superiore a quella dell’80% più povero, e in cui l’aumento del PIL nel 2023 è stato accompagnato da un livello di povertà mai raggiunto prima, coinvolgendo particolarmente giovani, stranier* e donne. Perseguendo la crescita economica, l’Italia, fra gli altri Paesi ad alto reddito, impiegherebbe più di 220 anni per ridurre le emissioni del 95% come richiesto dagli accordi di Parigi.

In un contesto di crisi climatica ed ecologica, è invece essenziale che l’economia promuova una transizione giusta e sostenibile verso nuove pratiche sociali. Dobbiamo lavorare in un’ottica di giustizia globale, per assicurare a tutt* una vita dignitosa entro i limiti planetari. La proposta di cambiamento più esauriente è quella verso la **post-crescita**, che priorizzi la **sostenibilità**, l'**equità** e il **benessere** rispetto alla crescita economica illimitata e fine a sé stessa. Nato come movimento sociale dal basso, la post-crescita si sta rapidamente affermando come linea guida di questa nuova sostenibilità. In ambito pratico e politico, strategie di post-crescita sono state discusse in conferenze dedicate in parlamenti d’Europa (in Belgio, Francia, Austria, Danimarca, Irlanda, Italia, e Spagna nel 2025), e vari report dell’ Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Ad esempio, misure di sufficienza energetica sono menzionate fra quelle necessarie per mitigare i cambiamenti climatici, e la graduale diminuzione della produzione materiale e dei consumi è l’unico scenario in cui le emissioni diminuiscono sufficientemente senza fare affidamento sulle ancora sperimentali tecnologie per la cattura e lo stoccaggio della CO2. In ambito accademico, la post-crescita raccoglie contributi interdisciplinari, con numerosissimi articoli nelle principali riviste accademiche e giornalistiche da Nature a The Guardian.

Perché la crescita verde è una finta soluzione?

Nonostante le schiaccianti evidenze della comunità scientifica sull’improbabilità della crescita del PIL accompagnata da una diminuzione dell'impatto ambientale (disaccoppiamento) in tempi ed in scala utili al mantenimento degli accordi di Parigi, il Green Deal europeo è ancora improntato sul falso mito della crescita verde. La crescita verde ha l’ambizione di vincere la lotta al cambiamento climatico tramite la sostituzione dei combustibili fossili con fonti rinnovabili, senza mettere in discussione il paradigma economico vigente che è alla radice delle crisi che stiamo vivendo. Le politiche di crescita verde finiscono per esacerbare ulteriormente le ingiustizie sociali ed ambientali tra ceti meno abbienti e ricchi in Europa - basti pensare al movimento dei Gilet Gialli in Francia -, e tra Nord e Sud del mondo - come il fenomeno del land grabbing nel Sud del mondo per fittizi schemi di compensazioni di carbonio da parte di multinazionali occidentali. “Una prospettiva politica globale è essenziale per affrontare le ingiustizie ecologiche e la distribuzione ineguale degli impatti. Ciò include la fine dell'appropriazione delle risorse dal Sud del mondo da parte del Nord del mondo e la cancellazione del debito, insieme all'urgente decarbonizzazione da parte dei paesi con le maggiori emissioni storiche. Ignorare queste questioni può portare all'eco-fascismo, in cui le nazioni ricche esternalizzano i danni e il collasso nelle regioni più povere.”[8]

8
https://static1.squarespace.com/static/632ad1fcd00c211cf0c45893/t/6707a2efd526ff32ae7177c2/1728553712245/R5+Degrowth.pdf

Perché abbiamo bisogno della post-crescita?

GEV si impegna a promuovere un modello economico che privilegia la sostenibilità ecologica, l'equità sociale e il benessere umano rispetto ad una crescita economica illimitata fine a sé stessa.

Questo approccio è definito “Post-Crescita”: un approccio politico-economico-ambientale che prende atto dei limiti biofisici della crescita del PIL, descritti sopra, e da questo punto di partenza priorizza la creazione di sistemi socio-economici in cui il benessere umano può essere garantito a tutti e tutte sostenibilmente.

Da un punto di vista di post-crescita, l’obiettivo dell’economia sarebbe di garantire benessere per tutte e tutti all'interno dei confini planetari. L’aumento del PIL sarebbe visto qui come una delle tante variabili che possono dirci qualcosa - molto poco, in realtà - rispetto al raggiungimento di questo obiettivo, ma non un fine ultimo come accade adesso.

Per favorire questo tipo di modello economico GEV si impegna a proporre politiche che siano in grado di disaccoppiare la sicurezza economica delle persone dalla crescita del PIL.

Per garantire ciò, alcune delle parole chiave sono **sufficienza** e **condivisione**.

Abbiamo bisogno di politiche ambientali che mettano al centro la **sufficienza**, ossia una riduzione della domanda garantendo al contempo il benessere umano per tutti entro i confini planetari. Mentre l'efficienza riduce il livello di risorse per un livello di servizio definito a priori, in un’ottica di sufficienza la riduzione si basa sulla definizione delle priorità. Ridurre consumi e produzioni in eccesso: dobbiamo per esempio porre limiti al fast fashion, ad allevamenti intensivi e monoculture, alla produzioni di armi, all'obsolescenza pianificata di prodotti elettronici. Aumentare, invece, le cose di cui abbiamo bisogno per stare bene insieme. Dobbiamo anche capire quali, tra quelle produzioni e quei consumi particolarmente nocivi per l’ambiente sono necessari sul breve termine per garantire il benessere umano nel rispetto del benessere dei nostri ecosistemi. In un modello economico che rimette in discussione la crescita del PIL, possiamo avere questo tipo di conversazioni collettive in cui il criterio per prendere decisioni insieme è la sufficienza.

Politiche ambientali di sufficienza devono necessariamente essere accompagnate da politiche sociali redistributive, che mettano al centro la **condivisione**:

Come abbiamo visto negli ultimi anni, le politiche di efficienza con limiti ambientali imposti dall’alto non fanno altro che alimentare la narrativa delle destre. **La sostenibilità è un imperativo comune, la cui traduzione in azioni e misure pratiche deve passare attraverso un processo democratico, dal basso.** Come facciamo a pensare di condurre stili di vita più sostenibili e di rimodellare il nostro sistema produttivo a questo fine, se non riusciamo ad arrivare a fine mese, se la povertà assoluta aumenta, se anche chi si può permettere di andare in vacanza passa la maggior parte del proprio tempo a lavorare, stressato, in una vita che viaggia a ritmi sempre più alti?

Dobbiamo condividere le ore di lavoro necessarie per garantire un benessere umano equo e sostenibile, condividere le ore di cui tutti necessitiamo per prenderci cura di noi stessi e degli altri: pulire, cucinare, passare tempo con le persone che amiamo, aiutare i nostri parenti più giovani e più anziani, divertirci, oziare, dormire. **Lavorare tutti, lavorare meno, lavorare meglio.**

In una società della post-crescita, il lavoro assume quindi un nuovo significato, basato su bisogni reali e sulla sostenibilità ecologica. Una **green job guarantee** assicura occupazione per tutte quelle persone che vogliono contribuire a una delle sfide più grandi a cui ci affacciamo, ossia la crisi ecologica: nella costruzione di nuove infrastrutture energetiche, nell’adattamento di edifici e infrastrutture esistenti, nella

prevenzione, nella riforestazione e nel *rewilding*, nella creazione di sistemi alimentari fondati sull'agroecologia e sul km 0 a basso prezzo. Dall'altro lato, una **riduzione dell'orario lavorativo** a parità di salario può permetterci di liberare tempo libero per tutti, aumentando il benessere dei lavoratori, e anche di ri-distribuire ore di lavoro contrastando la disoccupazione - e potenzialmente incanalando tali ore di lavoro disponibili in lavori urgentemente necessari in tempi di crisi ecologica e sociale.

Non dobbiamo condividere solo le ore di lavoro e di ozio di cui abbiamo bisogno per stare bene in quanto società. Dobbiamo e possiamo anche condividere la ricchezza che abbiamo già creato, quei mezzi che ci permettono di soddisfare i nostri bisogni. Il **reddito di base universale (UBI)** e i **servizi di base universali (UBS)** potrebbero per esempio offrire sicurezza economica e una de-mercificazione dei beni pubblici, promuovendo la cooperazione sociale. **Politiche abitative** includono il divieto di nuove costruzioni (salvo necessità), il riuso urbano e i Community Land Trust per ridurre la gentrificazione. Restrizioni sugli affitti brevi e il retrofit edilizio promuovono accessibilità abitativa e efficienza energetica.

Condivisione e sufficienza devono anche tradursi in politiche che garantiscano sicurezza economica e accesso universale ai servizi fondamentali, riducendo la dipendenza dalle dinamiche di crescita del PIL. Per esempio il reddito di base universale (UBI) potrebbe fornire un sostegno economico incondizionato che consente a ogni individuo di vivere dignitosamente senza doversi piegare alle pressioni di lavori inutili o dannosi. Questo strumento potrebbe favorire una redistribuzione della ricchezza e una maggiore libertà nella scelta di stili di vita più sostenibili.

Parallelamente, i **servizi pubblici universali (UBS)** de-mercificano beni e servizi essenziali, garantendone l'accesso gratuito o a costi minimi per tutti, indipendentemente dal reddito.

Come ci dice il ricercatore in economia ecologica Jason Hickel, oggi molti dei mezzi che ci permettono di soddisfare i nostri bisogni umani sono trattati come merci: sono creati, distribuiti e gestiti in quanto strumenti di guadagno da parte di privati, che lucrano sulla nostra sopravvivenza. Risorse essenziali come sanità, alloggi, trasporti ed energia sono rese artificialmente scarse e quindi privatizzate per poterne limitare l'accesso e trarne profitto. La privatizzazione di questi settori ha storicamente alimentato una spirale di sfruttamento, in cui i cittadini sono costretti a lavorare di più per accedere a beni e servizi già disponibili, sostenendo un sistema che incentiva la crescita economica a discapito del benessere collettivo. Ad esempio, l'accesso a trasporti pubblici gratuiti o a basso costo riduce la dipendenza dalle automobili, diminuendo le emissioni di CO_2. Gli alloggi pubblici accessibili contrastano la gentrificazione e offrono sicurezza abitativa a milioni di persone, mentre i sistemi sanitari e educativi pubblici migliorano la qualità della vita e favoriscono una società più equa. L'approccio della **demercificazione** consente una transizione ecologica più rapida e inclusiva, liberando risorse e tempo per attività di cura, rigenerazione ambientale e impegno comunitario.

Quali indicatori alternativi al PIL?

Ripensare i sistemi economico sociali ponendo al centro non la crescita, ma il miglioramento della condizione di vita e lo sviluppo del benessere collettivo, ha bisogno di un'affidabilità scientifica che possa accompagnare la transizione in ogni suo aspetto.

A livello internazionale sono stati identificati sistemi di misurazione alternativi che ampliano il concetto di descrizione della realtà quali il **Better Life Framework (BLF)** promosso dall'OCSE e i **Sustainable Development Goals (SDGs)** sviluppato dall'ONU. Sebbene siano strumenti molto più utili, nessuno di essi è in fase di applicazione vincolante per i paesi membri delle organizzazioni che li hanno presentati. In Italia abbiamo fatto un passo in avanti verso il superamento dell'obsoleto e fuorviante PIL, grazie allo sviluppo da parte dell'ISTAT del sistema **BES**, avvenuto nel 2010.

Il **Benessere Equo e Sostenibile (BES)** comprende 12 dimensioni tematiche a cui sono legati più di **150 indicatori** e, dal 2016, è stato integrato alla **legge di bilancio** dello Stato, rendendo obbligatoria la rendicontazione della condizione italiana in merito a: salute, istruzione, sicurezza, benessere economico, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere soggettivo, relazioni sociali, politica e istituzioni, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, innovazione e ricerca, qualità dei servizi.

Tale sistema introduce una chiara **attenzione** agli aspetti cruciali per la **qualità della vita** della cittadinanza, monitorando gli effetti delle politiche pubbliche in una sfera molto più ampia e attraverso la quale si rende molto più efficiente la fase di **individuazione** di **criticità** e la conseguente **pianificazione strategica** a lungo termine. La grande particolarità di questo approccio è la continua evoluzione: infatti, gli **indicatori** vengono periodicamente **aggiornati** in base alla sensibilità della popolazione che nel corso del tempo muta condizione e interessi. Si presta inoltre a una applicazione versatile per diversi contesti geografici, in quanto la pubblicazione (dal 2018) del BESt, ossia **BES Territoriale**, ha aperto la possibilità di mantenere l'ampio spettro di analisi anche sulle singole regioni.

Nonostante il suo **potenziale trasformativo** il BES non riceve l'attenzione necessaria nel dibattito politico e mediatico, dominato dal PIL e da una narrazione che privilegia esclusivamente la crescita di produzione.

Abbiamo bisogno di **rafforzare** il ruolo del BES come strumento guida per le politiche pubbliche attraverso le seguenti azioni: - una radicale e profonda campagna di **comunicazione** e **sensibilizzazione** che renda i **dati** del BES **accessibili** per tutti gli strati della popolazione, così che sia essa stessa, informata e cosciente, a fare pressione sugli organi politici; -**ampliare** il bacino di **sfere tematiche** del sistema perché si includano in particolare indicatori afferenti ai limiti della pressione umana esercitabile sul sistema pianeta (**planetary boundaries**); -rendere le **politiche pubbliche vincolate al** progressivo **miglioramento** degli indicatori, stimando le previsioni di impatto sulle tematiche **del BES**.

A noi la scelta.

Essendo quindi evidente la necessità di passare ad una società che vada oltre la crescita ad ogni costo, abbiamo bisogno di impegnarci a costruire politiche pubbliche, strategie ed una comunicazione tale che permetta finalmente un cambiamento sistemico che assicuri una vita piena e degna a chiunque all'interno dei confini planetari. In questo, il ruolo di GEV è cruciale per collegare attivismo, ricerca scientifica e politica istituzionale, lasciando guidare la nostra azione politica dall'ecologia politica e da strategie che mirino a creare una società della post-crescita.